

Sulla non originarietà della relazione

Replica a G. Goggi

di Aldo Stella e Giancarlo Ianulardo

I. Sul numero 9 del 2017 della Rivista «La Filosofia Futura» è apparsa, come risposta al nostro saggio *La relazione come fondamento nell'interpretazione di Anassimandro offerta da Heidegger e da Severino*, una lunga replica di G. Goggi che si intitola *Sull'originarietà della relazione* e che prende in esame il nostro contributo in maniera dettagliata.

Goggi coglie correttamente l'intento teoretico del nostro intervento, che era quello di rilevare l'aporia dell'*originario* assunto come *relazione*, secondo quanto si evince dal titolo del suo articolo. Tuttavia, egli non tematizza, e ancor meno legittima, il concetto di relazione, ma lo assume nell'interpretazione ordinaria, che è poi quella fatta valere dallo stesso Severino ne *La struttura originaria*.

Nel suo articolo, Goggi intende far valere, come annuncia sin dall'inizio, la tesi severiniana che «fondamento autentico è proprio l'apparire della *relazione*, e che l'autentico infinito in atto è la *determinatissima* totalità degli essenti» (p. 95). Per riprendere dunque il discorso e avviare un dialogo con lo stesso Goggi e con quanti vorranno riflettere su questo tema fondamentale¹, vorremmo rimarcare che non soltanto noi sosteniamo «l'irriducibilità del fondamento al concetto di relazione», come giustamente rilevato da Goggi, ma che lo stesso concetto di relazione, intesa quest'ultima come costruito mono-diadico, configura un *diallele*, e poniamo la seguente domanda: come intendono Severino e Goggi il concetto di relazione?

Venendo al punto, a noi sembra di poter affermare che, nella maggior parte dei casi, Severino intende la relazione nella forma del *costrutto mono-diadico*: due termini vincolati da un nesso (aRb). In un passo cruciale, in cui illustra il fondamento, egli scrive: «la posizione del fondamento implica essenzialmente il togliimento della negazione del fondamento; o che questo si realizza come apertura originaria della verità solo in quanto è in grado di togliere la sua negazione, e quindi solo in quanto sta in relazione con questa»². Che la relazione del fondamento alla sua negazione sia di estrema importanza lo si evince anche da un altro passo, che si riferisce al fondamento inteso nella sua concretezza: «Esso è invece soltanto un *momento astratto* del fondamento, l'intero o il concreto del fondamento essendo appunto la relazione posizionale tra questo momento e la sua negazione»³.

In *Ritornare a Parmenide*, così troviamo scritto a proposito della relazione/opposizione di essere e nulla: «Alla verità dell'essere appartiene l'opposizione dell'essere e del nulla. Non nel senso che l'essere abbia a premere su qualcosa che gli faccia resistenza, ma nel senso che, quando si dice appunto che nulla resiste all'essere, l'essere lo si pensa nella sua relazione al nulla, e in questa relazione prende significato»⁴.

¹ Le altre questioni trattate da Goggi nella sua replica sono certamente importanti, ma ci sembra che debbano venire affrontate a muovere dalla prospettiva delineata dalla risposta a tale domanda. In questa nostra replica alla considerazioni critiche di Goggi, pertanto, di tali questioni non ci occuperemo, sia perché ci interessa il punto nodale, sia perché sono state ampiamente trattate in un testo da noi pubblicato di recente: ci riferiamo ad A. Stella, *Il concetto di «relazione» nell'opera di Severino. A partire da «La struttura originaria»*, Guerini e Associati, Milano 2018, pp. 479.

² E. Severino, *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 1981², p. 111.

³ *Ivi*, pp. 111-112.

⁴ E. Severino, «Ritornare a Parmenide», in *Essenza del nichilismo*, Paideia, Brescia 1972, p. 36.

Il concetto di relazione che emerge da questi passi è quello di *costrutto*. Proprio perché intesa come costruito, del resto, la relazione può valere come *struttura*, anzi come *struttura originaria*. La nostra obiezione a questo modo di intendere la relazione è la seguente: in tale costruito vengono conciliati due aspetti che sono tra di loro inconciliabili. Da un lato, si fa valere l'*indipendenza* dei termini; dall'altro, la loro *dipendenza*.

L'indipendenza viene richiesta per la ragione che il primo termine non è il secondo; inoltre, poiché il primo termine può venire codificato – mettiamo come *A* –, allora ciò dimostra che esso si configura autonomamente da ogni altro termine: esso vale come *indipendente* da altro. Precisamente per la ragione che la relazione postula l'indipendenza dei termini, essa non può essere *originaria*: essa non può non *presupporre* i termini come autonomi e autosufficienti. Se, di contro, essi sorgessero con il sorgere della relazione, come sembrano intendere Severino e Goggi, nessuna indipendenza potrebbe caratterizzarli, così che varrebbe soltanto il momento della *reciproca dipendenza* dell'uno dall'altro.

La dipendenza, a sua volta, viene richiesta per la ragione che nel costruito ciascun termine (*A*) in tanto si pone in quanto si rapporta all'altro termine (*B*): solo *perché* dipendente da *B*, *A* vale come *A*. Che è come dire: *A* non può non (ossia deve necessariamente) riferirsi a *B*, e viceversa. Se, però, si parla di *relazione necessaria* tra i termini – e affermare l'originarietà della relazione significa affermare che i termini non sono mai separati, ma sono intrinsecamente connessi fin dal loro originario costituirsi come termini –, allora *A* non può venire pensato come indipendente da *B*, così che codificarlo come *A* significa costruire un'astrazione.

Che è come dire: se *A* si pone come *A perché* si riferisce a *B*, allora *B* risulta essenziale al costituirsi di *A*, ossia entra nella sua costituzione intrinseca e la *differenza* tra di essi viene meno. Ne consegue che concreta è solo l'*unità*, la quale, si badi, non può venire intesa come unità di *A* e di *B*, perché in tal modo il concreto verrebbe fatto essere in forza dell'astratto.

Per questa ragione, abbiamo parlato di *unificazione* e l'abbiamo distinta dall'*unità*: l'unificazione è la relazione o la sintesi che ancora poggia sulla dualità dei termini relati, laddove l'unità è il superamento dell'indipendenza dei termini e cioè il loro venir meno come termini. In tal senso, l'unificazione non è stata da noi intesa come «processo di unificazione», per cui è proprio la «strutturale complessità semantica che è appunto l'essenza del fondamento» di cui parla Goggi (p. 99), che si configura come unificazione, ossia come relazione o sintesi.

In effetti, lo stesso Severino ne *La struttura originaria* parla a più riprese di coessenzialità dei termini, se non altro quando tratta il tema della «determinazione reciproca». Se non che, non si può non rilevare che, se i termini sono coessenziali, allora l'uno si pone in virtù dell'altro, così che l'altro non può venire considerato effettivamente *altro*, giacché costituisce l'essenza stessa dell'*uno*. In questo senso, la relazione non si instaura *tra* i termini, ma nella costituzione intrinseca di entrambi, così che il termine si risolve nel suo *riferirsi* ad altro e la relazione cessa di valere come costruito per essenzializzarsi nell'*atto* che è il riferirsi. Od anche: ciascun termine coincide con il proprio trascendere la propria identità immediata e la *relazione è questo stesso trascendimento in atto*. Se inteso in questo modo, il concetto di relazione cessa di essere un concetto contraddittorio, ma in tal modo si dissolve anche la pretesa *strutturazione* dell'originario.

La relazione, pertanto, non può venire intesa come l'*originario* né se viene pensata come costruito né se viene pensata come atto. Il costruito non soltanto è intrinsecamente contraddittorio, ma inoltre postula l'indipendenza dei termini, perché, se solo la dipendenza valesse, l'un termine si perderebbe nell'altro, si con-fonderebbe con quest'ultimo e verrebbe meno la loro distinzione. L'indipendenza, quindi, costituisce il *presupposto* della sintesi (relazione), ciò a muovere da cui la relazione risulta

possibile. Senza l'indipendenza, insomma, i termini cesserebbero di essere *due* e non si configurerebbe relazione alcuna.

Se intesa come *atto*, la relazione è il togliersi stesso della determinazione, di ogni determinazione, in quanto questa si pone riferendosi all'ulteriore, ossia si pone trascendendosi. Tuttavia, anche in questo caso la relazione, intesa appunto come atto, non vale come l'originario, ma come *intenzione* dell'originario, ossia come *esigenza* di fondazione autentica: è in virtù dell'originario, ossia del fondamento, che ciò che non è in grado di fondarsi, e che è sé solo nell'uscire da sé, toglie sé stesso: l'atto del trascendersi del determinato costituisce ciò che l'infinito evoca nel finito.

Vorremmo anche precisare, a questo riguardo, che contrariamente a quanto attribuitoci a p. 110, noi non sosteniamo che la relazione intesa come «l'intrinseco trascendersi del determinato (...) determina il contraddirsi degli enti», ma all'opposto che è il contraddirsi degli enti che ne determina il trascendimento, cosicché ogni ente si risolve nell'atto del suo riferirsi che è poi l'atto del suo contraddirsi.

II. Per affermare uno dei «cardini della struttura originaria», ossia che l'universale concreto sia «la relazione tra l'universale e le sue individuazioni» (p. 100), Goggi scrive: «Ne *La struttura originaria* si afferma che il soggetto e il predicato di ogni giudizio incontraddittorio sono identici. Si vuole con ciò dire che ogni giudizio non è un'autocontraddizione solo se inteso nella forma dell'identità assoluta, ossia come assoluta analiticità, all'interno della quale è poi certo possibile distinguere identità di tipo *analitico* " $A = A$ " da identità di tipo *sintetico* " $A = B$ ". Scrive Severino: 'Ciò significa che *tutti* i giudizi non contraddittori sono giudizi identici, stante appunto che, anche nei giudizi *non identici* sia il soggetto sia il predicato del giudizio hanno lo stesso valore apofantico'» (p. 100).

Per Severino soggetto e predicato hanno lo stesso valore apofantico. Ma non viene dimostrata la ragione di questa identità. Si dice semplicemente che, se così non fosse, allora si configurerebbe un giudizio contraddittorio. A noi questa non sembra una dimostrazione che legittimi l'identità. La dimostrazione, a nostro giudizio, sarebbe stata effettiva se si fosse dimostrata la necessità (il non poter non essere) dell'identità, così che a muovere da tale necessità si sarebbe potuta dedurre l'impossibilità della contraddizione. Che è come dire: non si dovrebbe far valere l'identità *perché* si intende evitare la contraddizione, ma si dovrebbe escludere la contraddizione *perché* non può non darsi l'identità.

Non essendo stata indicata la ragione per la quale l'identità *non può non essere*, non si è dimostrata la sua *necessità*, così che non resta affatto esclusa la possibilità di concludere, con Hegel, che ogni giudizio è una contraddizione. Severino non vuol pervenire a questa conclusione e afferma l'identità di soggetto e predicato. Tale affermazione viene espressa, anche se implicitamente, ricorrendo alla regola del *modus (tollendo) tollens* del *calcolo proposizionale*: se soggetto e predicato non fossero identici, allora il giudizio sarebbe una contraddizione; ma il giudizio non può essere una contraddizione; dunque, soggetto e predicato sono identici. Se si ricorre a questa regola, però, l'incontraddittorietà del giudizio vale come la *seconda assunzione* e non come una necessità incontraddittoriamente dimostrata. In altre parole: si dà come scontato (assunto) proprio ciò che si sarebbe dovuto dimostrare, così che ci si trova di fronte a un'autentica *petitio principii*.

III. Per quanto riguarda l'aporetica del nulla, che Goggi avrebbe gradito venisse da noi presa in considerazione nell'articolo, precisiamo che ci sembrava non facesse che confermare quanto da noi detto sul tema della relazione e inoltre, se l'avessimo trattata, non saremmo rientrati nello spazio che ci era stato concesso. Poiché sollecitati, rileviamo che Severino arriva alle conclusioni del suo discorso su tale aporetica con queste parole: «Il nulla è momento, perché la distinzione non è separazione; sì che ciò da

cui il negativo si distingue è appunto quella sua positività che gli consente di valere come momento»⁵. I distinti configurano, infatti, il *concreto* perché sono *relati* proprio in quanto distinti; di contro, *astratto* è il distinto assunto come se fosse *irrelato*.

Così egli prosegue: «L'assolutamente altro dall'essere, in quanto *altro dall'essere*, non è un essere; ma in quanto è *significante* come l'assolutamente altro dall'essere è un essere, una positività»⁶. Configurano, quindi, l'astratto tanto l'*irrelatività* del positivo significare del nulla e dell'assoluta negatività significativa (irrelatività che non consente la posizione del nulla come significato autocontraddittorio) quanto l'*irrelatività* di essere e nulla (che non consente il loro porsi determinato), in modo tale che «i distinti devono essere messi in relazione; ma il nulla, come distinto, è assoluta negatività; e pertanto non può *stare* in alcuna relazione – se si dicesse questo, sarebbe da rispondere che, in questo modo, i distinti sono intesi come presupposti alla loro sintesi; e quindi, daccapo, sono intesi astrattamente»⁷.

Come si vede, Severino ripropone con chiarezza il *tema della relazione* e l'*originarietà della sintesi*: il nodo è che i distinti vengono considerati momenti della relazione (sintesi) perché si assume che la loro *differenza* non sia tolta dalla loro *coessenzialità*. L'aporetica del nulla ripropone proprio l'*originarietà della sintesi (relazione)*, che coincide con la necessità del superamento dell'astratto: «basterà che la sintesi sia concretamente concepita: come *originaria, immediata*, e non come un risultato che presuppone l'irrelatività dei distinti. Se la sintesi è originaria, onde i distinti non sono assunti come degli irrelati, il negativo può essere, insieme, quell'assoluta negatività che è esigita dal principio di non contraddizione, e, insieme, può stare in relazione col positivo: stante, appunto, che il negativo è distinto, ma non irrelato al positivo. Negare l'irrelatività significa intendere la relazione come originaria»⁸.

Il passo ci sembra della massima importanza. In esso, infatti, viene ribadita la *priorità logica della relazione*, la quale viene considerata «originaria», perché viene appunto negata l'irrelatività dei distinti. Sull'originarietà della relazione abbiamo già espresso le nostre critiche.

Ci interessa, invece, riflettere su un altro punto. Severino parla di due tipi di autocontraddittorietà: sono di tipo 1, e cioè «sono il nulla»⁹, tutte quelle autocontraddizioni «nelle quali l'autocontraddittorietà si costituisce all'interno del significato – o, meglio, si costituisce come lo stesso significato –, ossia quelle nelle quali i termini tra loro contraddittori sono momenti del significato»¹⁰. Per questa ragione la formula generale è «*xnx*», il cui il significato si costituisce mediante la posizione e, insieme, la negazione (n) dello stesso significato (x): appunto, «Rosso non rosso»¹¹. Queste autocontraddizioni, costituendosi all'interno del significato, «sono il nulla», anche se tale espressione non è totalmente chiara, se si considera che Severino stesso tiene a precisare che «*porre il nulla non è un non porre nulla*»¹².

Di contro, sono autocontraddizioni di tipo 2 quelle «nelle quali i termini tra loro contraddittori sono il significato (che è o il nulla-momento, o un'autocontraddizione di tipo 1) e il suo positivo significare»¹³. Ebbene, queste autocontraddizioni «non sono il nulla»: «È chiaro dunque che se è corretto

⁵ E. Severino, *La struttura originaria*, cit., p. 222.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 223.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 233.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 232.

¹² *Ivi*, p. 233.

¹³ *Ibidem*.

dire che xnx è nulla [...], non è corretto (è cioè autocontraddittorio) affermare che εN sia nulla: l'essere, il positivo significare del nulla non è nulla»¹⁴.

Dai passi citati emerge che la contraddizione vera e propria è la contraddizione di tipo 1, cioè quella che si configura come un porre che è un non porre, un dire che è un non dire, un affermare che è un negare e un negare che è un affermare: questa contraddizione non esprime alcuna positività, ma è un nulla. A noi sembra che la contraddizione che si costituisce come *identità dei contrari*, non intesa in senso relazionale, ossia nel senso che l'uno rinvia necessariamente all'altro, ma nel senso che *l'uno è l'altro* (identità che ritorna spesso nel testo di Severino), configuri una contraddizione che si risolve – per usare il linguaggio di Severino – nel nulla assoluto, stante che, come tutte le contraddizioni di tipo 1, viola il principio di non contraddizione. Ma Severino, anche nell'«Introduzione» a *La struttura originaria*, scrive: «Il dire è l'apparire delle relazioni tra le cose [...]. Ma il dire, in quanto struttura originaria, è l'identità tra il qualcosa detto e il qualcosa di cui esso è detto, ossia è l'apparire dell'identità delle cose che sono in relazione: la relazione è identità»¹⁵.

Mettendo insieme quanto scritto in questo passo e le cose dette sull'aporetica del nulla, ci chiediamo: se la relazione è identità, allora la relazione tra essere e nulla è essa stessa identità? E, se lo è, non configura l'identità dei contrari, dunque una contraddizione di tipo 1?

Del resto, affermare che essere e nulla si implicano reciprocamente e che il nulla è significativo in modo così complesso da includere, nella struttura del suo significato, addirittura l'intero semantico, cioè l'essere, non avvalorava l'ipotesi che la relazione di essere e nulla finisca per tradursi nella loro *identità*, stante che in ogni relazione ogni termine è, in un certo senso, l'altro¹⁶?

Conosciamo la risposta che darebbe Severino: se l'identità dei contrari viene considerata a muovere dalla prospettiva del concetto astratto dell'astratto, allora si tratta di una contraddizione di tipo 1. Se, invece, viene esaminata a muovere dal concreto o dalla prospettiva della struttura originaria, allora essa esprime l'*unità* del tutto e il *vincolo all'essere* di ogni singola determinazione, la quale, in forza di questo vincolo, si unisce anche a tutte le altre determinazioni, in qualche modo identificandosi con esse. Se non che, qui è dell'essere che stiamo parlando ed è ancora dell'essere che si affermerebbe l'identità con il nulla. Identità che è proprio ciò che il principio di non contraddizione esclude radicalmente.

IV. Goggi ci rimprovera, inoltre, di concepire l'essere finito X come contraddittorio in quanto esso per costituirsi implica il necessario riferimento ad altro da sé. Goggi concede che « Y , Z e la totalità di ciò che è altro da X sono certamente inclusi nel significato di X [...], ma vi sono inclusi come altro da X » (p. 112). Egli fa poi riferimento al tema delle *tracce*, svolto da Severino in scritti più recenti come *La Gloria*, precisando appunto che si tratta di *inclusione* e non di *coincidenza*.

Ora l'inclusione è una *relazione* a due termini tra un includente e un incluso, tale per cui l'includente cesserebbe di esser sé stesso qualora venisse meno l'incluso. In questo caso, l'inclusione di Y in X , sebbene come altro da X , non fa che ribadire che Y è essenziale al costituirsi di X : se venisse meno Y , infatti, non si potrebbe costituire X . Goggi aggiunge quanto segue: «Su questo punto lo stesso Severino si è intrattenuto a lungo anche negli scritti più recenti, dove ha sviluppato il tema delle tracce: posto che la relazione di X a tutti gli altri essenti è la presenza delle tracce degli altri essenti in X , si dirà che X include in sé, come negato, ogni altro essente: se infatti questa traccia non esistesse, non vi sarebbe relazione necessaria tra X e il proprio altro» (*Ibidem*).

¹⁴ *Ivi*, p. 232.

¹⁵ *Ivi*, p. 24.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 268.

La questione è che anche qui si fa uso del *modus (tollendo) tollens*, nonostante non lo si espliciti. La *prima assunzione* è la proposizione condizionale “Se la traccia non esistesse, allora non vi sarebbe relazione necessaria tra X e il proprio altro”; la *seconda assunzione* è la seguente: “ma la relazione necessaria tra X e il proprio altro sussiste”; in modo tale che la conclusione non può non essere: “dunque, si deve escludere che la traccia non esista”. Anche qui si dà per scontato (assunto) proprio ciò che si sarebbe dovuto dimostrare: che la relazione necessaria sia espressa dalla *traccia*, secondo quanto è dato nella *prima assunzione*.

A nostro giudizio, non è la traccia di Y che è contenuta in X , ma Y stesso, stante il fatto che è la presenza di Y che *legittima* la presenza di X . Altrimenti detto: se Y è l'essenza di X , allora Y non può venire definito “traccia”, se non riducendo lo stesso X a “traccia di sé stesso”. La conseguenza è che X è in sé “ X et Y ”, cioè “ X et non- X ”, così che X è una mera contraddizione. Dunque, X (ogni determinazione) è il suo stesso *contraddirsi*, ossia il suo *trascendersi*.

Inoltre, va anche rilevato che un essente che valga come effettivamente includente (e non coincidente con l'incluso) non può esaurirsi «nell'insieme delle tracce che lo abitano» (*Ibidem*), così che deve implicare un'*ulteriorità* la quale, emergendo oltre le tracce, non può non valere come un *residuo indeterminato*. Il fatto è che questo residuo indeterminato non può non contraddire quella «*determinatissima* totalità degli essenti» di cui pure parla Goggi, riferendosi a Severino. Se invece tale residuo indeterminato venisse abbandonato, e l'essente si risolvesse «nelle tracce che lo abitano», poiché «la traccia rinvia a ciò di cui è traccia» (*Ibidem*), ciò non farebbe che ribadire che il finito è l'atto del proprio trascendersi.

V. L'ultima questione, sulla quale intendiamo soffermarci, è la *semantizzazione dell'essere*. Scrive Goggi: «la posizione dell'essere si realizza soltanto nel momento dell'opposizione» (p. 104), così che il non-essere sarebbe co-essenziale all'essere. Nel nostro articolo, avevamo cercato di mostrare che l'*opposizione* di essere e nulla non soltanto implica il far essere il non-essere, il quale per opporsi non può non porsi, ma altresì l'entificazione dell'essere, il quale viene negato nella sua absolutezza e ridotto ad ente, in quanto determinato dalla relazione oppositiva al non-essere. Goggi ricorda che per Severino il nulla in qualche modo è, ossia è la positività del suo significare: «il nulla lo si deve pur pensare in qualche modo» (p. 118). Se non che, la questione non può venire ridotta al suo aspetto *formale*, cioè al nulla come significato, essendo essenzialmente una questione *metafisica*. A nostro giudizio, affermare l'essere del non-essere è affermare l'essere della contraddizione. Cos'è il non-essere, infatti, se non la pretesa di essere, ma come non-essere?

Non insisteremo, tuttavia, su questo punto: lo affidiamo all'intelligenza del lettore. Ci limiteremo a riflettere sul concetto di “opposizione”, perché merita un approfondimento. In effetti, l'opposizione è bensì una relazione, ma una *relazione disgiuntiva esclusiva*, cioè una relazione che intende togliersi non soltanto a livello della sua struttura logico-concettuale, ma anche a livello del suo disporsi formale. Essa, infatti, è un'*alternativa*, stante che ciascun termine si oppone a che l'altro si ponga. Si tratta, dunque, di una relazione che deve risolversi *aut* in un termine *aut* nell'altro, non potendo accettare di farli coesistere. Ebbene, nell'opposizione di essere e nulla né Severino né Goggi rilevano che essere e nulla non possono venire mantenuti entrambi, se di vera opposizione si tratta. L'essere, infatti, è la *ragione* del togliersi di ciò che è contraddittorio, cioè del non-essere.

VI. In conclusione, vorremmo osservare che, se la relazione fosse l'originario, come sostenuto da Goggi, il non originario, in quanto in relazione con l'originario, sarebbe originario anch'esso, perché

appunto momento di quella relazione che è l'originario. In questo modo, finirebbe per essere *originaria* proprio la *contraddizione*. Se, insomma, la relazione viene assunta come la struttura dell'originario, allora l'originario si risolve nella contraddizione. Ma la contraddizione è tale solo in virtù dell'*incontraddittorio* che la svela come contraddizione, in modo tale che è ancora contraddittorio che l'originario venga risolto nella contraddizione.